

Intervista a Filippo Ravizza

a cura di Luigi Bray



In questi incontri con poeti ed autori su questo e - magazine abbiamo sempre cominciato con sempre la stessa domanda. Come sta la poesia?

E' difficile, anche per chi,

come me, si è occupato costantemente di poesia, negli ultimi quaranta anni, dire quale sia lo stato di "salute" della poesia nel nostro Paese. Compiendo uno sforzo di sintesi estremo vorrei dire: "Resiste". La poesia resiste difendendo gli esigui spazi che la società e la stessa cultura italiana le riconoscono. L'avvento dell'abitudine dei "readings", (letture pubbliche dei versi), a partire dalla fine degli anni Settanta del Novecento, ha, se non altro, avuto questo risvolto positivo: ha aiutato la poesia, quella scritta nei libri, a resistere, a difendere i propri spazi e lo stesso è accaduto con l'avvento di Internet e dei "social" - contrariamente a quanto in un primo periodo si era temuto, abbiamo tutti visto come la poesia, strumento duttile e sintetico per sua stessa natura, si sia prodigiosamente ben adattata a questi nuovi media. Per cui, tirando un grande sospiro di sollievo, oggi posso dire con tranquillità che la poesia esisterà sempre, sempre e per sempre, perché la parola poetica è quanto di più prossimo vi sia all'enigma dell'essere, all'enigma che noi siamo. E' lo strumento migliore dato all'uomo per "scendere" nel profondo di sé stesso. Questo l'umanità lo sa, anche inconsciamente, ma lo sa. La poesia insomma è al sicuro.

Siamo abituati a pensare ai poeti e scrittori come espressioni di correnti letterarie, ermetici, neorealisti ora dove siamo, quando si studierà Ravizza come verrà classificato?

Partiamo dalle tematiche, dai contenuti, anche perché la parola poetica è "un'emozione che trova una forma" e le emozioni - i contenuti, i significati, sono infinitamente diversi tra loro - ogni contenuto ogni emozione quindi non può non "chiedere" alla poesia la propria forma. Il significante, lo stile, possono e debbono modularsi sulle diverse emozioni sui diversi contenuti.



C'è, in altri termini, un "significato del significante" ed è legato al tipo di messaggio, tipo di emozione e/o riflessione, che il poeta vuole trasmettere. Io riconosco come tematiche costanti di tutta la mia produzione la riflessione sui rapporti tra vero poetico e vero storico; sull'enigma del tempo; sul destino e sulla mancanza di un destino; sul "grande mai più" ovvero l'annientamento che ci attende. Quando mi studieranno spero che venga riconosciuto e valorizzato un lavoro di ricerca formale che tiene conto della lezione ermetica e simbolista ma conosce anche la forza della tradizione italiana cercando di costruire una versificazione - sulla scia se volete di maestri come Eugenio Montale o Vittorio Sereni - che si caratterizzi per una cifra personale e riconoscibile di commistione tra figure della metrica perenne e verso libero, in un climax misto alto/basso consapevole della forza e della immensa ricchezza della lingua italiana, tanto di quella novecentesca quanto dell'attuale, proseguita lungo una evoluzione che continua a caratterizzarsi all'insegna dell'euritmia e della eleganza timbrica. Qui semmai si apre il discorso sul pericolo del dilagare della lingua inglese - autentico fenomeno di colonialismo culturale - ma sarebbe lungo, e non è questa la sede

Com'è questo 'secolo fragile'?

Il nostro secolo è fragile perché nasce (nasce, abbiamo vissuto sinora solo i primi sedici anni di questo secolo) all'insegna della più pervasiva e tendenzialmente totalizzante di tutte le ideologie: l'ideologia che dice che è finita l'epoca delle ideologie. Questo postulato epocale è tutto, tranne che innocente: serve ad eternizzare il presente e rendere impossibile la pensabilità stessa del cambiamento. Il messaggio che si vuol diffondere è, detto in altri termini: la Storia non esiste, non è mai esistita o non esiste più. Questa realtà è un dato di fatto immutabile, è una forma della natura, è la natura, bisogna solo accettarla e vivere giorno per giorno sempre più chiusi in una dimensione puramente individualistica, rinunciando per sempre a speranze collettive, comunitarie. Questa egemonia ideologica, tra l'altro così forte oggi da non doversi nemmeno proclamare - non durerà però per sempre! Nella sua forza egemonica, sotto la sua forza, premono le contraddizioni che ne minano le fondamenta e alla fine la faranno crollare. Perché la realtà è un prodotto delle idee degli uomini e questo dato di fatto non potrà essere nascosto troppo a lungo: stanno nascendo ora, in questi anni, le nuove sistematizzazioni del futuro. Questo tipo di economia questo tipo di società



apparentemente senza narrazione ideologica di sé, non sarà per sempre. Pochi decenni ancora credo, poi tutto cambierà

A più di venti anni dalla stesura del manifesto a difesa della lingua italiana dove siamo?

Anche se dal 1995 (data della stesura del "Manifesto in difesa della Lingua italiana") ad oggi numerosi sintomi e segnali e prese di posizione hanno dato a me e al poeta Franco Manzoni, co-autore con me del manifesto, la sensazione di una relativa maggior consapevolezza diffusa nella società dell'importanza e del significato profondo della nostra lingua nazionale per noi, non possiamo non registrare con dolore il progressivo avanzamento dell'idea, funzionale all'economia globalizzata, di una unica "lingua franca", lingua del "pensiero unico" che dovrebbe suggellare il dominio pieno e incontrastato del "mercato unico mondiale". Questo disegno passa attraverso l'annullamento delle diverse identità e tradizioni e culture di tutti i popoli del mondo. Il primo e più forte ostacolo da abbattere per l'economia globale sono le lingue nazionali, tra cui la nostra lingua italiana. Per i poeti poi ne va proprio della stessa esistenza: ciascun poeta potrà raggiungere il massimo delle proprie potenzialità poetiche possibili solo nel sistema linguistico che conosce meglio, e questi è la lingua materna. Dalle lingue materne nascono le letterature: tante, le seconde, quante sono le prime. In uno scenario futuro spaventoso di lingua unica cioè, esisterebbe alla fine un'unica letteratura; la letteratura scritta nella lingua unica (l'inglese, rebus sic stantibus)

C'è bisogno di poesia in questa società 'liquida'?

Io penso naturalmente di sì, e non potrei pensare diversamente, essendo uno scrittore di versi, un poeta. I motivi per cui la poesia non può rinunciare ad intervenire in questa società del ventunesimo secolo sono in parte già emersi nelle risposte precedenti, e qui li rammento ai lettori. La poesia è una forma pervasiva di resistenza al presente cristallizzato nella sua apparente immobilità ed è tutto quello che abbiamo per scavare dentro, arrivare alle radici ultime dell'essere, del nostro essere nel mondo. In una società che dilata a tutti i livelli la dimensione superficiale dell'esistenza, la parola poetica è un'arma inestirpabile di resistenza

C'è molta più voglia di poesia oppure è solo una parvenza dettata dai nuovi mezzi di comunicazione "social"?

Come poeta qui debbo essere ottimista e debbo dire che no, non è solo una parvenza; la coscienza umana non permetterà che si possa vivere in un sistema linguistico fatto solo di parole che slittano in superficie, privo della profondità della parola poetica. La poesia non sarebbe mai esistita (ma non solo la poesia) se le parole non avessero sempre avuto il potere di andare a fondo nel più profondo dell'interiorità dell'essere.

La parola sta perdendo il suo peso?

L'impressione che in altre epoche storiche la poesia sia stata più centrale più importante nel contesto generale della società, è

quanto mai giustificabile, è anche mia. Ma purtroppo, non sono sicuro che essa non sia solo un'impressione. Noi non possiamo oggi immaginare come le generazioni future vedranno, in sequenza a ritroso, questi anni. Può darsi che ai loro occhi il lavoro che noi oggi stiamo facendo dentro alla poesia e per la poesia, non risulti poi così marginale e periferico.

Ho l'impressione che la poesia sia nelle periferie, delle nostre città e del mondo, lei che impressione ha?

Anche per quanto già fin qui detto, potrei essere tentato di dire che questa della supposta "perifericità" della poesia sia anche la mia impressione. Ma non lo penso, non ci credo fino in fondo. Se la cultura è lo strumento che le comunità, i popoli, costruiscono nel corso del tempo e delle generazioni per riflettere su se stessi e sugli aspetti ricorrenti e comuni delle esistenze di tutti, se la cultura, e la poesia in particolare, sono gli strumenti con cui si cerca di svelare o di scandagliare l'enigma della nostra presenza, tanto di quella collettiva quanto di quella individuale, allora sotto la superficie patinata delle città dell'Occidente e quella magari tormentata e tragica di altre città del mondo, la poesia non potrà non essere nel pieno del dibattito, nel centro della controversia sulle trasformazioni in atto o necessarie da un lato, o, dall'altro, sulla natura e il significato del nostro essere - nel - mondo.



Stiamo perdendo le nostre "agorà" storiche, faremo tutti poesia in un centro commerciale o ci sono altre narrazioni possibili?

No, anche qui sono molto fiducioso e mi ricollego anche a quanto già detto nelle precedenti risposte. Finché ci saranno poeti pronti a lottare per la poesia, esisteranno spazi e agorà, ci sarà bisogno, voglia e richiesta di poesia. La poesia non morirà mai.



Ci lascia una sua poesia, una poesia e un poeta da tenere sul comodino, dove trovare il suo "secolo fragile" e un augurio?

Un poeta da tenere sul comodino e rileggere prima di addormentarsi... è una domanda che mi imbarazza non poco, perché mi vengono in mente almeno cinque o sei nomi... comunque, volendo rispondere alla domanda nei termini in cui questa è stata posta, chiedo mentalmente scusa agli altri maestri che mi si affollano in mente e chiarisco che mi limito al Novecento italiano prima di dire: Sereni - Montale (mi rendo conto che sono due, ma proprio non ci riesco a sacrificare Vittorio Sereni od Eugenio Montale, leggeteli tutti e due). Ecco poi una mia poesia, tratta dalla raccolta "Nel secolo fragile" uscita nel 2014 per le edizioni di "La Vita Felice", editore milanese.

LA STORIA

Abbassare la pagina mietero

il grano che accarezza il volto

della terra... sono alte convinzioni

a presagire il corpo, la snodata

vacuità o la cieca furia della Storia...

come ieri sera tornando a casa mia...

correva sotto di me lucida e nera

correva incessantemente credimi

pareva non dover morire mai

la metropolitana...

ero vicino ero pronto a scendere

le scale, quegli ultimi gradini

prima del tunnel, il quotidiano

sotterraneo sistema...

anche nel buio s'irradia luce

e rabbia però, anche nel buio

lampeggia la città...

"ricorda - hai detto a quel

punto - Hegel ogni anno,

ogni anno (capisci?) per

tutta la vita brindò da solo,

solo con se stesso... un bicchiere

di vino rosso, il 14 luglio."

(*14 luglio 1789, data della "presa della Bastiglia" a Parigi)

Il mio volume "Nel secolo fragile" si trova in tutte le Feltrinelli d'Italia, ed è comunque procurabile presso tutte le librerie. Ma il sistema sicuramente più comodo - se non si ha una Feltrinelli a portata di mano - è telefonare all'Editore La Vita Felice allo 02 20520585; il libro vi verrà recapitato a casa per posta dall'editore stesso, nel giro di due giorni lavorativi. Infine, un grazie sincero e forte e un saluto al vostro e-magazine e all'amico Luigi Bray. L'ho già detto nel corso dell'intervista, ma mi piace ripeterlo nel salutare voi e tutti coloro che ci leggeranno grazie al vostro lavoro: io credo che Internet e i nuovi mezzi di comunicazione possano essere - se



intelligentemente usati - uno strumento prezioso e democratico nel senso più vero del termine, al servizio della cultura, della letteratura, della poesia. Qui e ora abbiamo fatto insieme un buon lavoro, ne sono certo, abbiamo fatto una cosa utile.

ITALIANAMENTE
Magazine

